

Dal Tremuoto alla Rivoluzione

Francesco Saverio Salfi, storico, scrittore e *philosophe*

Organizzatori

Maria Cristina Parise Martirano

Emilio M. De Tommaso

Mibact - Polo museale della Calabria

Col patrocinio di

Dipartimento di studi umanistici,
Università della Calabria

Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII

Cosenza, 15-16 novembre 2019

Polo Museale della Calabria
Via G.V. Gravina, Palazzo Arnone

Sala "Giorgio Leone"



Dal Tremuoto alla Rivoluzione

Francesco Saverio Salfi, storico, scrittore e *philosophe*

Programma Scientifico

Palazzo Arnone – Sala “Giorgio Leone”

Venerdì, 15 novembre 2019

- 15,30 Saluti delle autorità e degli organizzatori
- 15,45 BEATRICE ALFONZETTI, Università La Sapienza, Roma
Lectio magistralis – Ritratto di Francesco Saverio Salfi
- 16,45 Pausa caffè
- 17,10 DONATA CHIRICÒ, Università della Calabria
Francesco Saverio Salfi: un Condillac per le Calabrie
- 17,50 FRANCESCO PAOLO RUSSO, Conservatorio Statale di Musica “O. Respighi”, Latina
Salfi e il dramma quaresimale: per una rilettura di Saulle (1794)
- 18,30 MATILDE ESPOSITO, Università La Sapienza, Roma
Una “lingua muta e visibile”: F. S. Salfi e la riflessione sul linguaggio mimico
- Modera: Fortunato Maria Cacciatore*
- 20,00 Cena sociale

Sabato, 16 novembre 2019

- 9,30 ANNA MARIA RAO, Università Federico II, Napoli
Lectio magistralis – Lotta politica e circolazione delle idee tra Sette e Ottocento: il ‘caso’ Salfi
- 10,30 MARIALUISA PARISE, Università di Modena e Reggio Emilia
Bacon e Galilei nelle opere di Francesco Saverio Salfi e Francesco Colangelo
- 11,10 Pausa caffè
- 11,30 VALENTINA ZAFFINO, Pontificia Università Lateranense
Per un nuovo concetto di perfettibilità umana. La filosofia della storia di Salfi e il dialogo con Condorcet
- 12,10 SANDRA PLASTINA, Università della Calabria
Francesco Saverio Salfi, Du génie des Italiens et de l’état actuel de leur littérature
- 12,50 LUCA ADDANTE, Università di Torino
Il cospiratore dietro la maschera: Francesco Salfi e le società segrete del Risorgimento
- Modera: Giuliana Mocchi*
- 13,30 Considerazioni conclusive e saluti

RACCOLTA SINTESI RELAZIONI

PRIMA GIORNATA

RITRATTO DI FRANCESCO SAVERIO SALFI

BEATRICE ALFONZETTI

Lectio magistralis

La relazione intende proporre un ritratto d'insieme della complessa figura dell'intellettuale cosentino Francesco Saverio Salfi. La sua biografia intellettuale si intreccia con vicende politiche di straordinario rilievo: dalla Rivoluzione all'Epoca napoleonica alla Restaurazione sino al primo Risorgimento. A ognuna di esse egli partecipa intensamente, investendo la sua scrittura letteraria, teatrale e saggistica di funzioni politiche che trovano riscontro nella sua militanza patriottica.

Quest'ultima sarà sin dagli esordi improntata ai principi massonici che in Salfi convivono dapprima con l'adesione al riformismo illuminato e poi con quella assai più rischiosa agli ideali rivoluzionari. Dal 1793 in poi sino alla fine dei suoi giorni, Salfi è costantemente implicato in pratiche cospirative unitarie. Il dato più interessante, secondo la nostra prospettiva, è il legame fra la pratica politica e quella letteraria che in lui si mantiene sempre saldo, come se non solo la scrittura saggistica ma anche quella tragica acquistassero senso solo se alimentate da un intento performativo. Di qui la necessità di adottare una chiave di lettura che riesca a cogliere nei testi le allusioni non tanto alle condizioni politiche, quanto piuttosto agli intenti che animano Salfi nei diversi contesti e anni della sua scrittura.

Il primo testo su cui richiamerò l'attenzione è il *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, considerato un "capolavoro" da grandi maestri, come per tutti Augusto Placanica. La sua composizione è circondata da un alone di mistero e di accuse, molte delle quali fondate come ad esempio il fatto che il *Saggio* fosse scritto alla "Volterriana". Voltaire, infatti, è il modello costante e spesso implicito nei rifacimenti operati da Salfi di alcuni scritti e passi dell'illuminista francese. Pubblicato a Napoli nel 1787, il *Saggio* rivela, sin dalla sua struttura tripartita (de' fenomeni precedenti il tremuoto, de' fenomeni accompagnanti il tremuoto, de' fenomeni conseguenti il tremuoto), l'acuto sguardo analitico del Salfi filosofo e massone che, pur considerando un fenomeno ordinario il terremoto alla stregua di altri cataclismi prodotti dalla natura, si volge verso l'uomo comune e i suoi inevitabili timori, sui quali fanno leva la superstizione e l'impostura.

È questa la ragione filosofica del *Saggio*: evidenziare i pericoli "etici" ai quali è esposta la popolazione, perché nella Calabria il terremoto è un fenomeno ricorrente che porta con sé non solo il rischio di rivolgimenti politici (come accaduto a Lisbona), ma anche quello del diffondersi di pregiudizi e superstizioni ad opera del fanatismo dei predicatori religiosi. Per contrastare la loro efficacia Salfi mette in campo il potere degli spettacoli, in grado di "alienare i popoli da' timori tremuotici", prospettando l'utilità degli spettacoli e del teatro, in grado di allentare la morsa dell'angoscia e di educare il popolo, come insegnavano Voltaire e D'Alembert. Così intesa l'utilità coincideva con la felicità privata e pubblica, come per altro il sottotitolo del *Saggio* esplicitava: *ovvero Riflessioni sopra alcune oppinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per occasion de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti*.

La commedia da Molière a Goldoni era indicata come il genere più atto a prospettare una serie di esempi utili a sconfiggere le opinioni false e contrarie al diffondersi dei lumi che l'accordo fra filosofi e sovrani aveva favorito nelle nazioni più illuminate e nella stessa nazione napoletana. Per questo il teatro, da diffondersi anche nelle zone più miserevoli della periferia del regno, doveva essere appannaggio dello stato che vi avrebbe trovato lo strumento più idoneo a veicolare, attraverso la commo- zione e il cuore, i valori laici e l'amore per la patria.

Nonostante queste premesse, il soggiorno napoletano induce Salfi a volgersi verso il genere tragico, emulando Pagano che nel 1789 pubblica il suo *Corradino*, seguito a ruota dal *Corradino* di Salfi che nei mesi seguenti avvia la scrittura dell'inedita *Giovanna I* e più avanti dello *Spettro di*

Tecmessa. Questo primo trittico tragico, preceduto dai due pamphlet *Allocuzioni del Cardinale N. N. al Papa* e *Riflessioni sulla Corte Romana* – e coevo verosimilmente alle inedite *Osservazioni sopra Zaira* – è cifrato da una forte impronta regalistica e anticuriale. In particolare il *Corradino*, nel recuperare una lettura antiromana della storia del Regno, era porto al sovrano come “un’offerta non indegna di porsi al piè del Trono”.

La scrittura di melodrammi e tragedie del periodo napoletano, interrottosi con la fuga per scampare all’accusa di reità di stato, una volta scopertasi la congiura del 1794, delinea un percorso che dal sostegno al trono, spinto sino alla raffigurazione della questione feudale ancora aperta, si inoltra nella raffigurazione del lato oscuro del potere dispotico sino a proporre, nella prima tragedia italico patriottica, *Brezia*, “i doveri della vendetta contro i diritti della conquista”. Presumibilmente letta, accanto al *Timoleone* di Alfieri, in riunioni ristrette *Brezia* incitava alla congiura di pochi contro Alessandro, un’azione da compiersi a tradimento, elevato ad azione sacra dal gran sacerdote del popolo bruzio, in cui vigeva la repubblica, come in tutte le comunità degli italici distrutte dalla spada conquistatrice dei romani, secondo la lettura offerta dai *Saggi politici* di Pagano.

La chiave di lettura allusiva si rivela particolarmente fruttuosa nel delineare l’intreccio fra le tumultuose vicende del periodo milanese, dal 1796 al 1814, e la scrittura giornalistica e tragica di Salfi. In particolare ci si soffermerà sulla scrittura teatrale la *Congiura pisoniana* e la *Virginia bresciana*, da leggersi in relazione anche al trattato di Campoformio; i *Trenta tiranni*, *Pausania* e i *Plateesi*, atto di accusa, quest’ultima, contro i francesi che avevano lasciato indifesi i patrioti napoletani nel 1799. Dopo *Pausania* e il melodramma *Clitennestra* in cui si adombrano rispettivamente Napoleone Bonaparte e Maria Carolina, Salfi scrive di non aver potuto che scegliere il silenzio del tragico. Lancerà, tuttavia, un altro messaggio in codice proprio nel 1805 con la traduzione dei *Templari* del francese Raynouard: favola tragica massonica che si prestava a reclamare vendetta per l’esecuzione fra altri dello scultore e amico Giuseppe Ceracchi, ricordato un mese prima del suo arresto nel *Discorso su Pausania*. Ingiustamente perseguitati i patrioti come i templari assicuravano l’inarrestabile progresso dalle tenebre alla luce.

FRANCESCO SAVERIO SALFI: UN CONDILLAC PER LE CALABRIE

DONATA CHIRICÒ

Il senso profondo di cosa significhi “illuminismo” lo riassume Immanuel Kant quando scrive che esso rappresenta il compito che dovrebbe «determinare» l’azione dell’essere umano. In quanto tale esso è quel «principio negativo nell’uso della propria ragione» in base al quale è garantita l’«autoconservazione» di quest’ultima e il «pensare sempre da sé». Ogni potere o autorità che impedisca la realizzazione di tale condizione compie un «crimine contro la natura umana». L’Europa ereditata da Kant di crimini di questo tipo ne aveva commessi molti. L’età moderna era stata inaugurata dal rogo di Giordano Bruno (17 Febbraio 1600) e certamente caratterizzata dalla mortificazione istituzionalizzata del libero esercizio dell’intelligenza. In questo clima si era formato René Descartes, il filosofo più importante del XVII secolo che illuminista lo fu a pieno titolo, e proprio nel senso in cui Kant ci ha insegnato a comprendere e problematizzare questo termine. Lo fu talmente tanto che, determinato com’era a fare piazza pulita di qualsivoglia principio di autorità, egli fonda la sua filosofia su un presupposto – l’io penso – che di fatto estromette anche la relazione naturalmente più fondata, vale a dire quella con il corpo.

Quale che sia l’uso che del dualismo si è fatto successivamente e per il quale Descartes è ricordato più per il suo cosiddetto «errore», per dirla con Damasio, che per il fondamentale contributo che egli ha dato nella battaglia per la fondazione di una «filosofia pratica» libera da censure, quello che riteniamo necessario qui rimarcare è che esso rappresenta il prezzo che la mente illuminista dovette pagare nella sua lotta per l’emancipazione della scienza dalla teologia. Per fare questo Descartes aveva bisogno di escludere dalla vita del soggetto che pensa le variabili che, per il loro carattere “definitorio”, lo avrebbero reso meno idoneo a tale compito: il tempo, lo spazio, la materia.

C’è da dire che questa straordinaria istanza libertaria consegna nelle mani della filosofia del secolo seguente una serie di aporie che ruotano tutte attorno al tema di quale sia il ruolo della vita e dei corpi che la incarnano - che sono finitezza senza essere mero automatismo - nella trascendenza. Tuttavia, lungi dal rappresentare un ostacolo o un limite, esse sono all’origine di un avvincente dibattito – a cui certamente Salfi va ascritto – che fa del XVIII secolo un momento straordinariamente

fecondo, tanto da un punto di vista epistemologico, quanto da un punto di vista dei temi che individua come pertinenti della riflessione filosofica e dei rapporti che quest'ultima instaura con le scienze della natura e sociali. Se a seguito della condanna di Galileo Galilei, Descartes decide di non dare alle stampe il suo *Trattato sull'uomo*, è certamente perché la questione del come «finiscono per essere combinati e legati l'anima e il corpo per dare origine agli uomini che noi siamo», rappresenta per l'epoca un argomento estremamente arrischiato. Il che spiega perché sia questo il tema che qualifica specificamente l'Illuminismo fino al suo limite cronologicamente più estremo caratterizzato dalla proposta filosofico-politica degli *idéologues*.

Spiega, inoltre, perché sia proprio attorno al problema del linguaggio - luogo universale in cui prende forma l'incontro tra innato e cultura, individuale e sociale - che questa partita viene giocata. In effetti, è innegabile che ogni ipotesi sulla natura umana che si rispetti debba confrontarsi con il fatto che essa è incarnata in un corpo il quale è agito ed agisce attraverso almeno una lingua, ovvero attraverso un dispositivo che è contemporaneamente macchina disciplinare e principio di libertà e uguaglianza. Da questo punto di vista, un contributo sostanziale proviene da colui che è certamente il filosofo del linguaggio più influente del XVIII secolo: Etienne Bonnot de Condillac. Non c'è dubbio che quest'ultimo aveva inteso fondare una teoria generale della conoscenza nella quale la questione della padronanza della lingua veniva letta in rapporto con la più rilevante questione di cosa fosse il potere, e di come rivendicare l'uno dovesse prevedere la creazione delle condizioni per raggiungere l'altra. Allo stesso tempo, essa manifesta la consapevolezza che alle scienze del linguaggio spettasse il compito di apportare un fondamentale contributo alle altre scienze e, in particolare, a quelle sociali e dell'educazione.

Allievo di Pietro Clausi, a sua volta allievo di Antonio Genovesi e volontariamente rientrato a Coenza per insegnare filosofia e matematica, Francesco Saverio Salfi teneva in grande conto il ruolo emancipatorio dell'istruzione. Del resto, questa era la prima lezione "illuminista" che aveva ricevuto dalle sue modestissime origini e da Francesco Saverio Gagliardi, quel suo altro maestro che, come lui, aveva accettato il sacerdozio per poter studiare, che prima di altri lo aveva iniziato alla cultura europea e al quale aveva dedicato il suo scritto d'esordio (*Elogio accademico di Francesco Saverio Gagliardi*) pubblicato dopo la morte del suo destinatario (1785). Così, quando tra il 5 e 7 febbraio 1783, un terremoto e un maremoto devastarono la parte meridionale della Calabria distruggendo 200 paesi e provocando 30.000 morti, Salfi mostra di poter giocare nella sua terra il ruolo che in Francia fu di Condillac. Come quest'ultimo, e come gli *idéologues*, suoi epigoni con cui Salfi presto entrò in contatto, egli ritiene che i filosofi hanno un ruolo estremamente importante: controbilanciare i danni provocati da una educazione fondata su quel «fenomeno antropologico» che è il pregiudizio.

La educazione, ch'è ci prescrive nel tempo, che distrugge la natura, ci comunica inavvedutamente una infinità di timori che disturbano tutt'oggi la nostra vita. [...] Il Filosofo à portato le sue riflessioni sino alla culla de' Bambini (*a*), ove la ignoranza delle balie mercenarie e delle madri pregiudicate imbevon loro col latte le fantasime più alterate e nocevoli, che bastano a distruggere quel genio, che la natura avea loro comunicato. Ci s'infonde una seconda natura impossibile a vincersi dalle più esatte e metodiche riflessioni (F.S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, Napoli, Stasi, 1783, pp. 19-20).

SALFI E IL DRAMMA QUARESIMALE: PER UNA RILETTURA DI SAULLE (1794)

FRANCESCO PAOLO RUSSO

Il soggiorno napoletano di Salfi si colloca in un periodo di grandi rivolgimenti per il dramma per musica partenopeo. Sulle scene dei teatri della Napoli tardo settecentesca si incrociano personalità di primo piano che già hanno avuto una chiara consacrazione nelle più grandi piazze operistiche europee e che vedono nel ritorno in patria l'occasione di incarnare il costituendo mito di quella che sarà poi chiamata Scuola napoletana. Fortemente disorientati dai rivolgimenti politici degli anni Novanta questi musicisti tentennano tra ossequio incondizionato all'*ancien régime* borbonico (Paisiello) e adesioni, a carissimo prezzo, alle nuove ideologie provenienti da oltralpe (Cimarosa), tali compositori sono protagonisti di una serie di eventi fondamentali per il rinnovamento del dramma per musica la cui struttura in questi anni subisce radicali mutamenti. La spinta riformista sembra arrivare innanzitutto dalla Toscana. Tra gli anni Ottanta e Novanta sono di stanza a Napoli due librettisti livornesi che occupano un ruolo di primo piano nello sviluppo del dramma per musica

europeo: Ranieri de Calzabigi e Giovanni De Gamerra. Entrambi, pur con modalità differenti, incarnano la necessità di una profonda riforma operistica che si concretizza in una serie di proposte che influenzeranno profondamente la librettistica coeva e forniscono ai compositori più famosi libretti ricchi di straordinarie novità formali. Di questa stagione è figlio un nuovo genere operistico che è destinato a perdurare, con alterne fortune, fino alla metà del XIX secolo: il dramma quaresimale. Creato nel 1787 con la rappresentazione al San Carlo de *La distruzione di Gerusalemme* di Sernicola su musica di Giuseppe Giordani il genere attira immediatamente l'interesse di musicisti e letterati. Ad esso si accosteranno musicisti del calibro di Rossini (*Mosè in Egitto*), Donizetti (*Il diluvio universale*), Verdi (*Nabucco*). Si tratta di una forma di spettacolo che, in funzione anticlericale, va a colmare il vuoto di rappresentazioni operistiche imposto nel periodo di quaresima mettendo in scena episodi tratti dall'Antico Testamento arricchiti da momenti spettacolari dalle variegate funzioni. L'esordio di Francesco Saverio Salfi sui teatri regi borbonici avviene proprio nel campo di questa nuova forma operistica. Giunto a Napoli negli anni del post terremoto, il letterato cosentino ha modo di partecipare attivamente al dibattito sul rinnovamento delle forme operistiche coeve avvicinandosi subito alle idee riformiste del conterraneo Saverio Mattei. Ma è ai circoli letterari che vedevano nelle forme provenienti da oltralpe la strada maestra per il rinnovo dell'Opera coeva che Salfi volge con più interesse il suo sguardo, frequentando forme drammaturgiche altamente sperimentali quali il melologo (*Idomeneo*) e la scena lirica (*Medea*). Il successo di queste sue prime prove all'interno degli ambienti letterari napoletani gli apre la strada all'esordio nel circuito operistico ufficiale della Napoli borbonica nel cruciale anno 1794, un esordio preparato decisamente con cura. Per rappresentare il *Saulle* la scelta cadde sul Teatro del Fondo, vera anticamera per l'ingresso al massimo teatro cittadino, che per tutti gli anni Ottanta e i primi anni Novanta era stato il centro di irradiazione delle più importanti idee innovative sul melodramma. La scelta di accostarsi alla giovane forma del dramma quaresimale, di chiara provenienza inglese, testimonia poi il forte legame che Salfi intratteneva con una certa parte della corte napoletana e l'implicito sostegno della regina Maria Carolina fondamentale per conquistare l'ambito debutto al Teatro San Carlo che avverrà sempre nel 1794 con *Ero e Leandro* musicato da Paër. Per il *Saulle* venne approntato un cast formato da *all stars* composto da cantanti che raramente venivano ingaggiati per opere da rappresentare nei teatri minori: Anna Davya de Bernucci era stata una delle protagoniste degli anni piomburghesi di Paisiello, Teresa Macciorletti Blasi aveva appena trionfato al San Carlo con due opere di Calzabigi, Domenico Mombelli era uno dei più importanti tenori della fine del Settecento, Giuseppe Trabalza era tra i più famosi bassi del panorama napoletano. Affatto casuale era infine la scelta del musicista. La figura di Gaetano Andreozzi rappresentava un chiaro riferimento ad una tendenza riformista che vedeva nel musicista, il cui nomignolo era quello di "Jommellino", il successore di uno dei compositori più amati della seconda metà del secolo, quel Niccolò Jommelli che nelle sue opere per il teatro di Stoccarda aveva realizzato una perfetta sintesi tra tradizione musicale napoletana e stile strumentale tedesco. Tutto concorreva insomma a preparare la strada ad un trionfo annunciato, testimoniato da un congruo numero di riprese dell'opera nelle stagioni operistiche degli anni successivi. Il presente intervento si propone dunque di esaminare il libretto scritto da Salfi nel 1794 contestualizzandone scrittura e allestimento, di metterne in luce aspetti formali che avvicinano il testo a quelli proposti dai librettisti presenti nella Napoli di quegli anni, e di esaminarne i mutamenti sulle scene alla luce delle successive intonazioni a noi pervenute.

UNA "LINGUA MUTA E VISIBILE": F. S. SALFI E LA RIFLESSIONE SUL LINGUAGGIO MIMICO

MATILDE ESPOSITO

Il presente intervento si propone di indagare il ruolo assegnato al linguaggio mimico all'interno del *corpus* degli scritti salfiani, rintracciandone il retroterra filosofico e mettendone in luce il sostrato simbolico. La riflessione sul gesto faceva la sua comparsa all'interno di una delle lezioni di Filosofia della Storia tenute da Salfi presso la cattedra di Brera per l'anno 1807. In quella sede, facendo riferimento alle teorie di Condillac, ne rintracciava il primato temporale e ne sottolineava la persistenza all'interno del linguaggio verbale, che ne trae giovamento in termini di capacità suasoria.

L'autore cosentino dedicava ampio spazio al tema all'interno del trattato *Della declamazione*, pubblicato postumo nel 1878, ma la cui composizione può essere fatta risalire agli anni dell'esilio parigino (1815-1832). Il modello di riferimento erano le *Lettere intorno alla mimica* (1785-86) di Johann Jakob Engel, direttore del Teatro Nazionale di Berlino e membro della berlinese "Società degli amici dei Lumi", anche

detta “Società del mercoledì”, che svolgeva riunioni segrete e nella quale gravitavano numerosi personaggi legati agli ambienti massonici. Salfi, che leggeva il testo nella traduzione del medico parmense Giovanni Rasori del 1818-19, dava così vita a un catalogo analitico del linguaggio mimico, identificato come il codice espressivo privilegiato delle passioni universali sulla scena tragica. La gestualità si configurava nel testo come la prima forma della comunicazione, comune a tutti gli esseri. Ad essa Salfi assegnava un ruolo prioritario rispetto al linguaggio verbale, per via della sua maggiore predisposizione a creare un contatto diretto tra la scena e la platea tramite la sollecitazione della sensibilità dello spettatore. Laddove la parola si arresta, è il corpo eloquente dell’attore ad esprimere quello che il personaggio non riesce o non può dire. Attraverso l’enfasi posta sulla *pronuncia visibile*, la scena diventa dunque la sede di un possibile ritorno alle origini dell’umanità, quando la comunicazione delle passioni era istintiva, aliena da ogni condizionamento.

La connotazione simbolica della gestualità veniva esplicitata all’interno del testo *Dell’Utilità della F. Massoneria sotto il rapporto filantropico e morale* (1811), risultato vincitore di un concorso indetto nel 1807 dalla loggia Napoleone di Livorno per premiare una memoria che esponesse i benefici apportati dalla massoneria all’uomo. Il linguaggio mimico si configurava in quella sede come la lingua ufficiale delle logge per la sua capacità di abolire ogni distanza spaziale, temporale e sociale, riflettendo l’ideale di fratellanza promosso dalla Libera Muratoria. Massoneria e teatro risultano così accomunati dall’utilizzo di un medesimo linguaggio, che, con la sua evidenza visiva, è in grado di raggiungere indistintamente ciascun individuo. L’espressione primordiale degli affetti propria del gesto agisce infatti da livellatrice, mostrando gli uomini per quello che sono, consanguinei che, nell’impulso passionale, svelano la loro mal celata uguaglianza. Il paragone tra spettacolo tragico e fratellanza massonica veniva reso esplicito dallo stesso Salfi, che, all’interno della memoria, citava le riflessioni aristoteliche relative alla catarsi tragica, sottolineando come, durante i riti di iniziazione massonici, avesse luogo un processo di purificazione analogo:

Quando Aristotele diceva, che lo spettacolo drammatico servisse a purgare le passioni, egli non diceva altro, che lo spettacolo delle passioni altrui servisse potentemente a corregger le proprie (F.S. Salfi, *Dell’utilità della F. Massoneria sotto il rapporto filantropico e morale*, Dai tipi del Grande Oriente d’Italia, 1811, p. 19).

L’iniziato, che fa esperienza della “morte massonica” ripercorrendo l’uccisione di Hiram, e lo spettatore, che assiste alla messa in scena della catastrofe tragica, appaiono dunque coinvolti all’interno di un rito che mira al loro perfezionamento indefinito.

A partire dalle riflessioni sul linguaggio mimico, codice espressivo della scena teatrale e della fratellanza massonica, l’intervento intende, fra le altre cose, interrogarsi sul legame esistente tra le due ritualità, tenendo conto della rilettura che le logge avevano dato del divenire storico, descritto come un susseguirsi di catastrofi (naturali e morali) e rinascite. Morte massonica, catastrofe tragica e cataclisma costituiscono il punto di avvio per la costruzione di un mondo nuovo, in cui lo spettacolo, tramite la messa in scena di passioni forti e tematiche di interesse civile, svolge un ruolo chiave. Lo spettatore muore con e attraverso il personaggio sulla scena, per rinascere, una volta uscito dalla sala, più vicino di un passo all’utopia di incivilimento e fratellanza universale.

SECONDA GIORNATA

LOTTA POLITICA E CIRCOLAZIONE DELLE IDEE TRA SETTE E OTTOCENTO: IL 'CASO' SALFI

ANNA MARIA RAO

Lectio magistralis

Può apparire desueto far conto ancora della “circolazione delle idee” a più di sessant’anni dal celebre saggio di Franco Venturi (1953-1954), vero e proprio manifesto – allora – di una storiografia che intendeva uscire dalle asfittiche chiusure nazionalistiche dei decenni precedenti e leggere il Risorgimento italiano in una prospettiva del tutto nuova, fondata, appunto, sulla circolazione europea di uomini e di movimenti culturali e politici. Può apparire desueto, oggi che il così detto *linguistic turn* – che non si comprende perché in Italia non possa dirsi “svolta linguistica” – ha imposto altre prospettive, attente ai linguaggi e ai tramiti delle idee più che alle idee stesse, ed anzi, più che alle idee, alla comunicazione e alle informazioni.

Eppure guardare alla circolazione delle idee è ancora una maniera fruttuosa per seguire le vicende culturali e politiche fra Sette e Ottocento, in una Napoli che si presenta come non mai come uno straordinario crocevia: tra capitale e province, al suo interno, in una dimensione spesso polemica ma altrettanto spesso di mutua comprensione e mutuo sostegno; nell’Europa mediterranea, percorsa da lotte egemoniche e guerre commerciali, ma anche da progetti di ridefinizione delle gerarchie economiche e politiche; tra l’Italia e l’Europa, in una direzione che non è mai a senso unico, ma sempre, anche su questo terreno, di scambi continui. Lo attestano, fra l’altro, non solo le cospicue immissioni nel dibattito culturale e politico italiano dei testi più noti e rappresentativi dell’Illuminismo europeo, da Locke a Voltaire all’*Encyclopédie* a Rousseau, ma anche le traduzioni di testi pubblicati a Napoli, da Dragonetti a Filangieri.

Tra capitale e province si muove Salfi: e con lui intere generazioni di “provinciali”, come Longano, Galanti, i Grimaldi, in particolare di calabresi, dagli stessi fratelli Grimaldi a Torcia Mattei Salfi – l’«italica setta» come volle definirla Metastasio scrivendo a Saverio Mattei – nutriti di antico repubblicanesimo e nuovo costituzionalismo monarchico. Fra tutti, si esercita la grande mediazione dell’insegnamento genovesiano: mediatore tra capitale e province, mediatore tra Napoli e l’Europa, attento enciclopedico divoratore e diffusore delle principali produzioni della coeva cultura europea.

Se la crisi economica degli anni Sessanta vale a dare più ardita energia al movimento riformatore sulla questione ecclesiastica e sulla questione feudale, nuovi modelli politici e associativi si elaborano negli anni Settanta con la fine della Reggenza, fra massoneria e presenza asburgica: ma anche la Spagna di Campomanes e delle società agronomiche conserva una sua forza d’attrazione.

Il terremoto del 1783 irrompe come ulteriore drammatico punto di svolta e banco di prova, per scienze e religione, per monarchia e società, drammaticamente imponendo più radicali prospettive, non solo costituzionali ma egualitarie, al bisogno e ai progetti di riforma. Se ne fanno interpreti Pagano e Salfi, nella produzione di saggi sulfurei, non solo, ma anche a teatro. Se ne fa interprete anche un “amministratore” come Galiani, con progetti di dura limitazione degli abusi feudali. Ed è sempre nella prima metà degli anni Ottanta che Gaetano Filangieri sferra l’ultima grande battaglia antif feudale, per una radicale riforma dello Stato e la realizzazione di una società non più strutturata sui privilegi di nascita ma che sia dei meriti e dei talenti.

Non a caso la metafora sismica e vulcanica quasi si incolla alla pelle dei patrioti meridionali, fa da tramite, a Napoli, alla lettura degli eventi francesi del 1789 – la “vulcanica esplosione” di Galanti –, e ben presto, in Francia, a quella delle loro congiure e del loro esilio, prima e dopo il momento repubblicano del 1799, che è anche quello dell’unitarismo repubblicano italiano. Nell’esilio italiano e francese dalla metà degli anni Novanta all’avvio della napoleonica campagna d’Italia e del Triennio elaborano progetti di repubblicanizzazione e di unificazione italiane, nutriti di riferimenti della propria tradizione culturale, da Machiavelli a Serra a Gravina a Vico a Filangieri, e dei nuovi apporti della rivoluzione francese. A Napoli nel 1799 cercano di elaborare e imporre leggi e costituzioni adatti come le “vesti” a corpi da abbigliare. Di nuovo in esilio, esercitano un ruolo fondamentale nella lotta politica francese, fra neo-giacobinismo e affermazione napoleonica, rivendicando rispetto e libertà per una nazione italiana amica ma indipendente.

Come cospiratori, per tradizione storica e per propensione naturale, vengono allora spesso designati nelle fonti giornalistiche e di polizia francesi, e più in generale nel linguaggio politico europeo. Cospiratori e settari ancora dovranno essere, nel primo Ottocento, per avere libertà, patria e costituzione.

BACON E GALILEI NELLE OPERE DI FRANCESCO SAVERIO SALFI E FRANCESCO COLANGELO

MARIALUISA PARISE

Nel Regno delle due Sicilie, alla fine del XVIII secolo, due figure agli antipodi si segnalano per il ruolo svolto nella vita politica e culturale: il cosentino padre Francesco Saverio Salfi (Cosenza 1759-Parigi 1832) e il napoletano monsignor Francesco Colangelo (Napoli 1769-ivi 1836).

Salfi, prese gli ordini ma fu da subito in contrasto con gli ambienti ecclesiastici; sin dal *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto* (1787), scritto in seguito alla catastrofe occorsa in Calabria tra il 1783-84, si schierò contro le imposture della religione e la Chiesa. Ebbe posizioni rivoluzionarie prendendo parte a circoli di natura politica e società segrete che inneggiavano alla Repubblica. A Milano, insieme ad alcuni intellettuali lombardi tra i quali Pietro Verri, contribuì a fondare prestigiosi periodici quali il *Termometro politico* e il *Giornale de' patrioti d'Italia*, organo dei rifugiati politici meridionali. Nel gennaio del 1799, in seguito alla proclamazione della Repubblica napoletana, entrò nel governo provvisorio con l'incarico di segretario generale. Ebbe una vita movimentata muovendosi tra Napoli, Milano e la Francia. Prese parte attiva a cospirazioni; costretto più volte all'esilio, fu in più occasioni arrestato. Fino alla sua morte fu sostenitore del sogno dell'unità italiana.

Colangelo, oratoriano, fu espressione del più severo conservatorismo, tanto da essere unanimemente riprovato dalla storiografia e subire una sorta di *damnatio memoriae*. Rivestì importanti incarichi ecclesiastici e civili, membro della Commissione esecutrice del Concordato stipulato nel 1818 tra la Santa Sede e il Regno delle due Sicilie, dal 1820 fu vescovo di Castellamare e Lettere, dal 1824 Presidente della Giunta della Pubblica Istruzione.

Si schierò su posizioni decisamente reazionarie; nel 1799, nelle *Riflessioni storico-politiche su la Rivoluzione accaduta in Napoli*, condannò gli avvenimenti rivoluzionari e si compiacque per la restaurazione del governo borbonico, preoccupato di difendere i valori della tradizione. Per Colangelo la rivoluzione è barbarie, segna il decadimento di ogni valore morale; i veri cristiani non sono ribelli. Avversario della letteratura libertina e delle nuove filosofie d'Oltralpe, corrottrici della morale e dell'ordine politico, compose opere con intenti apologetici e educativi. Nelle sue opere si fece portavoce della necessità della Chiesa di rivendicare un ruolo anche nella scienza oltre che negli studi e nell'istruzione, per avversare l'avanzata del materialismo e della filosofia scettica, attraverso la tesi che la religione non fosse di ostacolo al progredire della scienza. Svolse l'incarico di regio revisore dal 1803 con severità e rigore. Ebbe corrispondenza con illustri personaggi della cultura del suo tempo e personalità ecclesiastiche.

Francis Bacon e Galileo Galilei sono autori centrali nelle opere di entrambi. Bacon è citato da Salfi soprattutto negli scritti dove prende posizione rispetto alla polemica sull'utilità della storia; egli lo considera «il creatore dello spirito umano in tutti i generi», l'iniziatore della *philosophie véritable*, della filosofia vera orientata verso il reale e il positivo. In Salfi l'interesse per il filosofo inglese subisce però un'evoluzione, muta nel tempo; il ruolo di iniziatore della *philosophie véritable* verrà poi attribuito a Galilei considerato come colui che ingaggiò una battaglia per il trionfo della verità contro il dispotismo religioso. La persecuzione subita lo rende, agli occhi di Salfi, protagonista di una battaglia illuministica contro la superstizione e il potere ecclesiastico, prototipo del filosofo il cui fine è il progresso dello spirito umano e della *civilisation*. In Colangelo Galilei rappresenta invece il maestro migliore per la gioventù; singolare strategia apologetica scegliere un autore posto all'Indice quale modello per i giovani. Ne *Il Galileo proposto per guida alla gioventù studiosa* (1815) il fine era di svelare ai giovani i principi regolatori dello spirito del Galileo nello studio della natura; ispiratore dichiarato dell'opera il cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil. Lo scienziato pisano diviene il prototipo del vero cattolico, del "vero filosofo" che non è nemico della religione; nessun accenno alla sua condanna e al processo. Il modo di presentare le opere galileiane, attraverso una serie di 'canoni', per lo più estratti dai *Dialoghi* (si tenga presente che la condanna dell'opera resta in vigore fino al 1822), seguiti dai relativi 'rischiaramenti', era inusuale ed è stato definito da Maurizio Torrini come una sorta di baconizzazione dell'opera di Galilei. Bacon per Colangelo riveste un ruolo pari a quello

di Galilei, è assunto anch'egli come guida per i giovani, in quanto ha tenuto distinte la filosofia e la teologia ed ha avuto il merito di riconoscere le verità della fede. Un motto baconiano riveste un ruolo centrale nelle sue opere e in quelle di tutti i rappresentanti di questa apologetica: «*leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum sed pleniores haustus ad religionem reducere*», fulcro dell'argomentazione volta a dimostrare come la filosofia non sia nemica della religione e che la 'smoderata licenza di pensare' sia dovuta soltanto a un suo studio superficiale.

PER UN NUOVO CONCETTO DI PERFETTIBILITÀ UMANA. LA FILOSOFIA DELLA STORIA DI SALFI
E IL DIALOGO CON CONDORCET

VALENTINA ZAFFINO

Le *Lezioni di diritto pubblico, o delle genti*, ci presentano il concetto di "perfettibilità", così come Francesco Saverio Salvi lo declina anzitutto in ambito antropologico, ma anche sociale e politico. A tal proposito, fonti significative dell'autore sono Vico, Genovesi, Filangieri, Romagnosi e, in modo speciale, Condorcet. Infatti, il confronto di Salvi con tali studiosi favorisce lo sviluppo della sua filosofia della storia, fondata sui temi dell'incivilimento e della perfettibilità, che egli considererà categorie d'analisi dei processi storici.

In questa sede sarà ricostruito il dibattito filosofico che, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, ha coinvolto gli intellettuali napoletani – dei quali Salvi ha rappresentato una voce apprezzata – e quelli francesi. In particolare, scopo di questo contributo è analizzare la filosofia della storia salfiana, principalmente alla luce del confronto con il marchese di Condorcet sul tema della perfettibilità umana. Tale nozione, centrale per la scienza dell'uomo di Salvi, e presentata altresì nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*, lascerà un'eredità non trascurabile al discorso antropologico, morale ed etico contemporaneo. Sarà dunque qui indagata, seppure in sintesi, la riflessione salfiana intorno al tema della perfettibilità dell'uomo.

Salvi studia la natura dell'essere umano, osservato da prospettive diverse e tra loro complementari. Egli considera in prima battuta l'uomo sensibile, poi l'uomo razionale, l'uomo perfettibile, l'uomo morale e, infine, l'uomo sociale. La condizione di perfettibilità è allora presupposto del comportamento morale dell'uomo nei riguardi di se stesso e dei propri simili. Pertanto, lo stato di perfettibilità è necessario all'uomo per la propria formazione come soggetto morale e sociale. Ne consegue che gli animali non accedono né alla condizione morale, né a quella sociale, perché la loro natura non tende alla perfezione, ma è del tutto determinata dalla materia. Al contrario, Dio non è vincolato dalle leggi morali e sociali, perché non è perfettibile, ma è perfetto, essendo Egli la perfezione stessa.

Nella riflessione salfiana, peraltro, l'uomo non è solo il soggetto dell'indagine storica e filosofica, ma ne è anche l'oggetto specifico. Salvi condivide questo approccio con altri intellettuali a lui contemporanei. Nel Settecento, infatti, l'essere umano assume le caratteristiche che fino al secolo XVII erano state proprie della natura: egli diviene "materiale scientifico", e il filosofo ricerca anzitutto i rapporti di causa-effetto che ne regolano il funzionamento meccanico. Così, se l'uomo è strutturalmente composto come una macchina, esso è governato dalle medesime leggi che governano il mondo, vale a dire la più complessa tra le macchine naturali. La disciplina che ha per oggetto l'uomo deve dunque essere una disciplina scientifica, ovvero la "scienza dell'uomo".

In particolare, Salvi dedica la VII delle sue lezioni di diritto delle genti al tema della perfettibilità umana, qui definita la capacità propria dell'uomo e dell'intera specie umana di svilupparsi e migliorarsi. Egli descrive inoltre il percorso che l'uomo deve compiere per divenire quanto più possibile perfetto; infatti, mosso dalla retta guida della ragione, egli mira sempre al giusto fine, progredendo senza sosta. Tale capacità di miglioramento di sé è comune, in qualche misura, anche ai vegetali e agli animali, ma ben poca è la loro possibilità di sviluppo (poiché essi non sono dotati di ragione), se paragonata al cambiamento che un uomo può compiere nel corso della propria vita, o a quello realizzato dall'umanità durante i secoli. Nella storia, infatti, l'esperienza e l'ingegno del singolo uomo sono patrimonio anche di coloro che lo succederanno, e sono utili non soltanto al miglioramento dell'individuo, ma anche a quello della specie. In tal senso, Salvi propone uno studio etnologico dei diversi stadi di evoluzione di alcuni popoli della Terra.

Egli sostiene che la perfettibilità della specie umana si manifesta nel perfezionamento delle arti e delle scienze intellettuali, morali e meccaniche e, quindi, dell'intelletto, della volontà e del corpo. Peraltro, Salvi presenta il proprio resoconto filosofico dello sviluppo della perfettibilità nel corso della

storia. Aspetto fondamentale di questa analisi è il cosiddetto “metodo calcolatore”, adottato dall’autore anche in altri contesti. In generale, sostiene Salfi, talvolta questo resoconto è inficiato dall’orgoglio e dall’eccessiva considerazione che si ha di sé e della propria epoca; ciò induce a giudicare negativamente il progresso guadagnato dal passato, e nondimeno quello previsto per il futuro.

Salfi presenta quindi Condorcet come esempio della buona capacità di calcolo. Costui, infatti, anche grazie alle capacità dimostrate nello studio delle probabilità, ha ben stimato lo stato attuale delle arti e delle scienze, constatandone in modo imparziale sia i difetti e le imperfezioni, che i meriti. Pertanto, al termine di una dettagliata indagine del processo di perfettibilità nella storia dell’uomo, Francesco Saverio Salfi, rimandando ancora a Condorcet, individua il termine ultimo di perfezione dell’uomo in una meta indefinita e mai raggiungibile, ovvero nella continua propensione verso il meglio, determinata e limitata dalla natura. La misura di questo limite è la misura stessa del grado di perfezione a cui l’uomo – l’individuo, così come la società – riesce a raggiungere, sicché la perfettibilità umana è al contempo illimitata tensione verso il meglio, e limite ontologico della natura umana.

FRANCESCO SAVERIO SALFI, *DU GÉNIE DES ITALIENS ET DE L’ÉTAT ACTUEL DE LEUR LITTÉRATURE*

SANDRA PLASTINA

Francesco Saverio Salfi, esule della repubblica napoletana in Francia, collabora fin dalla fondazione, avvenuta nel 1819, con la “Revue encyclopédie”, l’organo più importante della tradizione degli illuministi e degli ideologi diretta da Alfonso de Lamartine. Nei suoi numerosi interventi pubblici che conferiscono il tono a tutto quanto concerne la vita politica e sociale della penisola, il letterato cosentino, *philosophe della civilisation*, non rinuncia ad essere patriota. Ed è proprio sul primo numero della “Revue” (1819) che esce il primo di una serie di articoli che trattano *Du genie des Italiens*. Il contributo iniziale costituisce una sorta di programma dell’attività futura; fornire un contributo essenziale alla reciproca conoscenza tra le nazioni *civilisées*, con il superamento di ogni esclusivismo nazionale. Salfi si propone di raggiungere l’obiettivo attraverso l’esame della cultura italiana, individuandone il vero carattere, il ‘genio’ degli italiani. Il significato politico dell’operazione è evidente e l’autore si interroga sulle cause profonde della differenza tra le sorti della cultura italiana e quella degli altri paesi d’Europa, nel tentativo di riassegnare alla penisola il posto che merita nella repubblica delle lettere e nella società europee.

Salfi invita ad aderire concretamente alla situazione italiana con i suoi problemi e la sua storia contro ogni astratta considerazione. Per questo motivo si tratta di riscoprire e porre in luce una tradizione italiana da porre accanto a quella delle nazioni più *civilisées*. L’insistente domanda del letterato calabrese riguarda proprio la possibilità di riemergere dalle oggettive difficoltà in cui il paese versa: Quale coscienza contraddistingue gli italiani? A quale coscienza, dunque, è necessario appellarsi per risollevare le sorti dell’Italia? Nel dibattito della Restaurazione, intessuto di rimpianti e rimproveri, di delusioni e giustificazioni, ormai lontano dallo slancio e dalla vivacità dell’ultimo decennio del Settecento, l’analisi di Salfi ha ancora il calore e il valore politico dell’età in cui la rigenerazione d’Italia si era imposta come possibile. Gli osservatori stranieri, in questo mutato clima intellettuale, avevano spesso di contro esasperato la descrizione della decadenza della penisola.

Salfi si batte contro queste opinioni distorte: all’accusa di *flexibilité d’esprit* mossa ai suoi connazionali controbatte con l’affermazione e la difesa di una grande fecondità, *une verve prodigieuse*. Come è stato ampiamente riconosciuto, l’autore del *Du genie des Italiens* si ferma un passo prima di scivolare sul piano inclinato delle rivendicazioni e delle sterili pretese e concentra il suo sguardo sulle ragioni che hanno condotto gli italiani a dimenticare le grandi lezioni impartite loro da uomini come Cardano, Telesio, Bruno e Campanella. Perché non si era mai affermata in Italia una “secte dominante”, una filosofia in grado di rappresentare l’intero paese, com’era accaduto invece in altre nazioni europee, in Francia, in Inghilterra, in Germania? In Italia invece era accaduto che i pensatori avevano barattato l’asservimento politico in cambio di un po’ di spazio individuale e d’indipendenza filosofica, ognuno pensando alla sua propria maniera. L’unica tradizione che era riuscita ad imporsi era quella che faceva capo a Galileo e agli scienziati che ne avevano raccolto l’eredità: «les Piazza, les Galvani, les Volta» (“Revue encyclopédique”, t. I, 1819, p. 155).

Indubbiamente tra le cause del ritardo culturale italiano e del suo arretramento non si possono dimenticare il dispotismo politico ed ecclesiastico e le divisioni interne, ma l’analisi di Salfi conduce

più lontano. Le radici dell'intrinseca debolezza non sono politiche bensì sociali. La classe colta, infatti, isolata e chiusa non è mai stata capace di entrare veramente in contatto con la maggioranza della popolazione e le vicende di Vico e Filangieri restano paradigmatiche. Il letterato calabrese individua nell'educazione il vero strumento capace di ovviare alla rovinosa situazione: era necessario diffondere e rafforzare la presenza de «les écoles subalterne set surtout les écoles primaires», le più necessarie per accelerare il processo di civilizzazione. Quest'ultima inseparabile da una riorganizzazione sociale che la Rivoluzione francese non era stata in grado di assicurare e che spettava agli italiani intraprendere.

IL COSPIRATORE DIETRO LA MASCHERA: FRANCESCO SALFI E LE SOCIETÀ SEGRETE DEL RISORGIMENTO

LUCA ADDANTE

Seppure il suo profilo sia restato a lungo celato dall'impenetrabile segreto che caratterizzò le numerose società segrete risorgimentali – la Società dei Raggi, i Centri, la Carboneria, l'Adelfia, la Filadelfia, i Sublimi maestri perfetti etc. –, Francesco Salfi fu per decenni al vertice dei movimenti cospirativi che prepararono l'Unità d'Italia, al pari di personalità come il pisano Filippo Buonarroti.

Un mondo oscuro e misterioso, da molto tempo abbandonato dalla storiografia, eppure decisivo per comprendere il Risorgimento, che iniziò quando i primi patrioti italiani, di fronte alla Rivoluzione francese, maturarono il disegno dell'Unità d'Italia, trasformando un ideale letterario in un programma politico concreto. Progetto che lasciarono in eredità alla generazione successiva (quella dei Garibaldi, Mazzini, Cavour); ma che giunse a pieno compimento solo con la Costituzione italiana del 1948 nata dalla Resistenza, che rese l'Italia una Repubblica liberale e democratica.

Salfi fu tra quanti in Italia, entusiasti per la svolta epocale rappresentata dalla Rivoluzione scoppiata in Francia, iniziarono a cospirare sin dai primi anni Novanta del Settecento per abbattere l'antico regime. Furono i giacobini meridionali come lui, infatti, a muovere i primi concreti passi rivoluzionari in Italia, organizzando una società segreta che aveva lo scopo di proclamare una repubblica democratica nel Sud al posto della monarchia borbonica. Processo avviato dal 1792 nel quale l'intellettuale cosentino fu, sin dal principio, uno dei leader principali.

La cospirazione meridionale, però, nel 1794 venne alla luce, causando arresti e condanne a morte, mentre Salfi e altri compagni riuscirono a darsi alla fuga scegliendo la dura via dell'esilio, fra la Liguria e la Francia. Lo stesso destino subirono in quegli anni altri cospiratori: piemontesi, romani, lombardi, veneti, siciliani...; e proprio l'esilio mise i giacobini italiani a contatto fra di loro, facendo maturare l'idea di riunire in un'unica Repubblica gli staterelli che componevano la Penisola italiana.

Progetto praticabile solo a condizione che la Francia rivoluzionaria lo sostenesse con le proprie armate; e fu quel che in un primo momento avvenne, a partire dall'invasione della Lombardia austriaca guidata da Napoleone Bonaparte nel 1796, preparata da un intenso lavoro segreto fra alcuni giacobini italiani e il governo francese in cui Salfi giocò un ruolo di primo piano.

Prese allora avvio il Triennio repubblicano, così chiamato perché tra il '96 e il '99 quasi tutti gli Stati italiani furono trasformati in repubbliche sotto l'egida della Francia. Un periodo nel quale Salfi fu in prima linea nel giornalismo e nell'associazionismo politici che proprio allora nacquero in Italia, dapprima a Milano (soprattutto) e Brescia, poi a Napoli, dove entrò a far parte anche del Governo.

Tuttavia, ben presto Salfi e gli altri giacobini si resero conto che il prezzo da pagare ai Francesi era troppo alto; non avendo essi peraltro alcuna intenzione di secondare i voti dei patrioti italiani unificando le varie repubbliche (Cisalpine, Ligure, Romana, Napoletana etc.) in un solo Stato. Ciò fu chiaro già a partire dal trattato di Campoformio (1797), col quale Bonaparte cedette all'Impero Austriaco la Repubblica di Venezia resa democratica pochi mesi addietro. Sorse allora, in capo a poco, la prima società segreta del Risorgimento, la Società dei Raggi, che mirava all'unità e alla cacciata dei Francesi, e di cui, ancora una volta, Salfi fu tra i leader.

Fallita tragicamente la stagione del Triennio repubblicano ed esule di nuovo in Francia, l'intellettuale e rivoluzionario cosentino rientrò a Milano nel 1800 grazie al ritorno delle armate napoleoniche in Italia; allorquando, però, ormai la Rivoluzione era finita e Bonaparte si avviava a divenire imperatore.

Apparentemente, Salfi e vari altri giacobini aderirono alla svolta bonapartista; ma in realtà anche lungo i tre lustri dell'età napoleonica il cosentino fu dall'inizio alla fine tra i capi delle società segrete (come i Centri e la Carboneria) che, dal Nord al Sud della Penisola, miravano ad abbattere il regime

bonapartista con l'obiettivo dell'unità d'Italia. Fallita anche quella stagione nel 1815, fu costretto al definitivo esilio a Parigi.

Pur lontano dall'Italia, sino all'ultimo continuò a essere al vertice del mondo delle società segrete che lottavano per l'unificazione. Un mondo che sfiorò col fallimento dei moti rivoluzionari del 1820-21 e 1831. Dopo di allora emerse la leadership di Giuseppe Mazzini, che fondò la Giovine Italia proprio nel rifiuto della stagione delle società segrete come la Carboneria, oltre che sul rinnovamento generazionale.

Tuttavia, pochi giorni dopo la scomparsa di Salfi, nel 1832, il patriota genovese ci tenne a precisare scrivendo a un seguace che non aveva inteso bandire «dal novero de' buoni i pochissimi canuti che pur son tali: amo Buonarroti, ed egli m'è amico. Amavo Salfi, e gli scrissi; ma la lettera giunse a Parigi dopo la infausta sua morte». Parole con cui Mazzini riconosceva il debito dovuto a quei due patriarchi della libertà e della democrazia italiane.

I RELATORI

LUCA ADDANTE, è Professore associato di Storia Moderna all'Università di Torino. Membro del comitato scientifico della «Rivista storica italiana», direttore (con Giorgio Caravale e Miguel Gotor) della collana *Forme e percorsi della storia* (Edizioni dell'Orso, Alessandria), fondata da Massimo Firpo, Luciano Guerri e Giuseppe Ricuperati, collabora con il *Dizionario biografico degli Italiani* Treccani per cui ha curato, fra le altre, anche la biografia di Salfi, al quale ha inoltre dedicato altri studi tra cui una monografia. È attualmente coordinatore locale (Università di Torino) del Prin 2017 *Libri in movimento* (Roma3, Torino, Venezia, Padova, Scuola Normale Superiore). Autore di oltre sessanta pubblicazioni scientifiche, fra i suoi libri: *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano* (Laterza), premio Chabod 2011 dell'Accademia dei Lincei per il miglior libro di storia; *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato* (Laterza), in corso di traduzione in francese per l'editore Classiques Garnier di Parigi.

Nel 2003 ha scoperto che la tomba di Salfi, al Cimitero del Père-Lachaise di Parigi, non esisteva più e che le sue spoglie erano finite in un ossario precluso al pubblico. Dopo un complesso iter burocratico, nel 2005 ne ha riportato i resti nella natia Cosenza, ove oggi riposa in una tomba analoga a quella originaria.

BEATRICE ALFONZETTI è prof. ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Roma "La Sapienza". Studiosa di frontiera fra letteratura, teatro e storia, coltiva vari campi d'indagine: la letteratura teatrale dal Cinquecento a oggi; i divieti della morte in scena, i finali come emblemi epocali. Fra i suoi libri di ambito settecentesco: *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Mucchi, 1989; *Teatro e Tremuoto. Gli anni napoletani di Francesco Saverio Salfi*, Angeli, 1994 (nuova ed. 2013); *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Bulzoni, 2001, *Dramma e storia da Trissino a Pellico*, Ed. di Storia e Letteratura 2013; (a cura di) *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, Viella, 2017.

DONATA CHIRICÒ insegna *Etica della Comunicazione* presso l'Università degli Studi della Calabria. Si è occupata e si occupa di questioni di psicolinguistica e biolinguistica. In questo ambito, suo specifico campo di interesse è lo studio dell'influenza dell'ontogenesi dell'udito sull'acquisizione del linguaggio e quello del rapporto tra ascolto, evoluzione della voce e antropogenesi. Sul fronte propriamente storico, i suoi studi sono attualmente indirizzati alla storia delle donne e alla filosofia linguistica dell'età moderna. Negli ultimi anni si sta interessando di filosofia della disabilità, con particolare attenzione nei confronti della storia culturale della sordità e delle sue implicazioni politico-pedagogiche. Collabora con riviste ed è traduttrice di lingua francese. È autrice di un testo teatrale (*Fermata non richiesta*) dedicato all'esperienza manicomiale di Alda Merini e messo in scena a cura della compagnia *SenzaFissaDimora Teatro* (Lecce). Il suo ultimo libro è *Discutere l'indiscutibile. Disarmare la parola. Un elogio dell'Illuminismo* (Mimesis, 2019).

MATILDE ESPOSITO ha conseguito la Laurea Magistrale in Filologia moderna presso La Sapienza di Roma, in codiploma con Sorbonne Université, con una tesi dal titolo *Tra la pagina e la scena: l'arte dell'attore nel trattato Della declamazione di Francesco Saverio Salfi*. A partire dal novembre 2018, è iscritta al Dottorato in Italianistica presso La Sapienza di Roma, in cotutela con Sorbonne Université, con un progetto di ricerca che verte sulla figura di Giovanni Battista Niccolini, dal titolo *Il Risorgimento in scena: la produzione drammatica di Giovanni Battista Niccolini*. Ha curato l'edizione digitale del trattato *Della declamazione* di Salfi, corredata di introduzione, commento scientifico e nota al testo, accessibile online (Francesco Saverio Salfi, *Della declamazione*, édition numérique commentée de Matilde Esposito, Paris, Obvil, 2018). Ha partecipato in qualità di relatrice al Convegno internazionale *Contextes, formes et reflets de la censure*, svoltosi a Parigi nel giugno 2019, con una relazione sulla censura dell'*Antonio Foscarini* (1827) di Giovanni Battista Niccolini nella Venezia austriaca. Ha inoltre tenuto una relazione sui testi scientifici presenti nella biblioteca di Salfi al Convegno annuale dell'Adi (Associazione degli Italianisti), svoltosi a Pisa nel settembre 2019. Attualmente sta curando la pubblicazione del testo dell'inedita *Francesca da Rimini* di Salfi.

MARIALUISA PARISE è docente a contratto presso il Dipartimento di Educazione e Scienze umane dell'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia. Nell'a. a. 2018/19 ha insegnato presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento e svolto attività integrative della didattica presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli studi di Milano (La Statale). Ha conseguito il Dottorato di ricerca in *Storia della filosofia e storia delle idee* presso La Sapienza Università di Roma. La sua ricerca si incentra sulla ricezione europea del pensiero di Francis Bacon, soprattutto in Italia. Tra le sue pubblicazioni: *La prima versione italiana del De dignitate et augmentis scientiarum di Francis Bacon tradotto da Antonio Pellizzari*. Ms. 1408-Biblioteca Comunale di Treviso, Roma, L'Erma di Bretschneider 2013; *Beccaria e Bacon: una fonte inglese alle origini del Dei Delitti?* in *The criminal question in the public sphere. Cesare Beccaria's On Crimes and Punishments and Eighteenth-Century Britain. A Two-Ways Perspective*, edited by. R. Loretelli, R. Capoferro and J. Dunkley, «Diciottesimo Secolo», 4 (2019), pp. 19-31; *Bacon all'Università di Pisa. Appunti del corso del Professor Giacomo Sacchetti (1826-1827)* in *Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze e Lettere La Colombaria*, LXXXI, Firenze, Leo S. Olschki 2017, pp. 403-417; *Bacon's Idola in Vernacular Translations: 1600-1900* in *Francis Bacon on Motion and Power*, a cura di G. Gligioni, J. A. T. Lancaster, S. Corneanu, D. Jalobeanu, «International Archives of the History of Ideas=Archives Internationales d'histoire des idées», vol. 218, Switzerland, Springer International Publisher 2016, pp. 273-289; *Lettere inedite a Francesco Colangelo nei manoscritti Ferrajoli 867 e 941 della Biblioteca Vaticana*, «Giornale critico della filosofia italiana», XCI, 2012, fasc. I, pp. 44-60.

SANDRA PASTINA è professoressa associata di Storia della filosofia all'Università della Calabria. La sua attività di ricerca si incentra sullo studio e l'analisi di autrici e autori del Rinascimento e dell'età moderna. Collabora con la rivista «Bruniana & Campanelliana» dal 1995. Nel 2016 ha tenuto un corso su *Women Writers and Philosophers in the Renaissance* presso la Ludwig Maximilian Universität di Monaco di Baviera. Nel 2017 ha tenuto un ciclo di seminari dal titolo *Diotima e as Outras* presso l'Universidade Federal do Paraná (Curitiba-Brazil) e presso l'Universidade Federal de Minas Gerais (Belo Horizonte-Brazil). Dirige la collana i "Palinsesti di Diotima. Filosofe e letterate dall'Umanesimo all'Illuminismo" (Agorà, Lugano). Dal 2018 fa parte dell'*Advisory Board* di "Women in the History of Philosophy and Sciences" Springer Series. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Corrispondenze scientifiche tra Cinquecento e Seicento. Lettere di Philosophia Naturale di Camilla Erkuliani (1584) e Lettere a Galilei di Margherita Sarrocchi (1611-1612)*, a cura di S. Plastina e E. Carinci, (Agorà, 2016); «*Mollezza della carne e sottigliezza dell'ingegno*». *La natura della donna nel Rinascimento europeo* (Carocci, 2017); *Gilles Ménage und die Historia mulierum philosopharum*, a cura di S. Plastina e C. Kaiser (Meiner Verlag, 2018); *Filosofe e scienziate in età moderna*, a cura di S. Plastina ed E.M. De Tommaso, *Bruniana & Campanelliana*. Supplementi, XLIII, Studi 18.

ANNA MARIA RAO è professore ordinario di Storia moderna presso l'Università degli studi di Napoli Federico II. È stata Presidente della *Commission internationale d'histoire de la Révolution française* e della *Società Italiana di studi sul secolo XVIII*.

Fra le sue pubblicazioni: *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, 1992; *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, 1997 (2a ed.); *La Repubblica napoletana del 1799*, 1997; *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo* (a cura), 1998; *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica* (a cura), 1999; *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese* (a cura), 2009; *Lumi, riforme, rivoluzione. Percorsi storiografici*, 2011; *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento* (a cura), 2012; *Tra insegnamento e ricerca. La storia della rivoluzione francese/Entre enseignement et recherche. L'histoire de la Révolution française* (a cura), 2015; *Antonio Genovesi. Economia e morale* (a cura), 2018.

FRANCESCO PAOLO RUSSO Si è laureato con una tesi sull'opera buffa napoletana del Settecento ed ha poi condotto studi sul repertorio operistico e sull'analisi delle teorie e delle forme del dramma musicale italiano dei secoli XVIII e XIX. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Filologia musicale, e ha curato le edizioni critiche delle opere *Il barbiere di Siviglia* di G. Paisiello (Laaber Verlag, 2001) *Torvaldo e Dorliska* di G. Rossini (Fondazione Rossini e Ricordi, 2007), *La buona figliuola* di N. Piccinni (Baerenreiter 2018), *Io proteggo e questo detto!* di G. Rossini (Sedm 2019). Dirige gli *opera omnia* del compositore Giuseppe Giordani. Ha pubblicato studi sulla ricezione dei drammi

metastasiani in Europa nei secoli XVIII-XIX, sugli esordi operistici rossiniani, sul melodramma a Roma nella prima metà del XIX secolo attraverso lo studio delle carte del librettista Jacopo Ferretti. Nel 2001 ha pubblicato l'edizione dei libretti a stampa di Francesco Saverio Salfi (Monteleone). Insegna Drammaturgia musicale e Bibliografia musicale al Conservatorio "O. Respighi" di Latina. Dal 2007 insegna anche Tecniche di edizione musicale presso le università di Valladolid e Salamanca (Spagna).

VALENTINA ZAFFINO è docente di Storia della Filosofia presso la Pontificia Università Lateranense e adjunct lecturer in Renaissance Philosophy presso il Rome Global Gateway della University of Notre Dame. Dopo aver conseguito la laurea in Filosofia all'Università della Calabria, ha ottenuto il Dottorato alla Pontificia Università Lateranense. È stata assegnista di ricerca presso l'Università di Chieti-Pescara, borsista presso il Warburg Institute (London) per l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e visiting scholar al Nanovic Institute for European Studies e al Medieval Institute della University of Notre Dame (Indiana). È stata invitata come relatrice a numerosi convegni in Italia e all'estero, e i suoi principali interessi di ricerca sono la Storia della Filosofia Antica e Moderna, soprattutto rispetto alla tradizione neoplatonica (Giordano Bruno, Niccolò Cusano, la Scuola Platonica di Cambridge), nonché l'Illuminismo italiano. È co-autrice della traduzione dei *Sermoni* di Niccolò Cusano, di prossima pubblicazione per la casa editrice Bompiani. Tra le sue altre pubblicazioni ricordiamo: F.S. Salfi, «*Progressioni*» dell'uomo. Verso la "civil società". *Lezioni di Diritto pubblico, o delle genti*, V. Zaffino (ed.), Pellegrini, Cosenza, 2010; F.S. Salfi, *Elogio di Filangieri*, F. Crispini (ed.), Introduzione di V. Zaffino, Pellegrini, Cosenza, 2012; Totum et unum. *Giordano Bruno e il pensiero antico*, Mimesis, Milano-Udine, 2019; E. Vimercati, V. Zaffino (eds.), *Nicholas of Cusa and the Aristotelian Tradition. A Philosophical and Theological Survey*, Walter de Gruyter, Berlin-Boston, forthcoming.

FRANCESCO SAVERIO SALFI, nato a Cosenza il 1759 e morto a Parigi nel 1832, fu un intellettuale dal “multiforme ingegno” che spaziò dalla saggistica antropologica all’esperienza teatrale e musicale, dalle sperimentazioni poetiche agli studi filosofici e giuridici, dalle ricerche storio-grafiche alla riflessione critica sulle vicende letterarie e politiche dell’Italia.



Ritratto in copertina di Giovanni Battista Santoro (Fuscaldo, 1809 – Napoli, 1895)